

DOPPIOZERO

Vero/simile. A proposito di Cattiverie a domicilio

[Davide Ferrario](#)

9 Maggio 2024

Cattiverie a domicilio di Thea Sharrock (in originale *Wicked Little Letters*) Ã la classica commedia â come sanno farla gli inglesiâ: umorismo *british* (che non rifugge perÃ, quando serve, dalle scoregge), dialoghi brillanti, bravissime attrici e attori e un fondo di impegno sociale che Ã la cifra dei film prodotti da Film 4, la RaiCinema dâ oltremarica. Ã anche un esempio piacevole e intelligente di come si possa raccontare una storia in chiave femminile, non solo davanti ma anche dietro la macchina da presa, visto che dai titoli di coda si evince una forte componente di donne anche nella troupe. Se mette conto di parlarne, perÃ, non Ã tanto per il valore del film in sÃ©, ma per certi sintomi parafilmi che traspaiono dalla storia. A cominciare proprio dal plot, visto che il film si apre con una didascalia che Ã una variante del tipico â Tratto da una storia veraâ, e cioÃ: â Questa storia Ã piÃ vera di quello che possiate immaginareâ.

In effetti, se non ne fossimo avvertiti prima, sarebbe difficile credere che quello che si racconta nel film sia successo davvero negli anni â20 in un paesino del Sussex. Invece, avvenne proprio che molti residenti della cittadina cominciarono a ricevere lettere anonime piene di insulti volgari, scatenando uno scandalo di cui si occupÃ perfino il Parlamento. Pur in mancanza di prove certe la pubblica opinione (e â incredibile â anche il tribunale) trovÃ il capro espiatorio in unâ outsider appena arrivata in paese il cui stile di vita non andava a genio alla â maggioranza silenziosaâ del luogo: straniera e strana, la colpevole perfetta. Salvo poi scoprire che le lettere le mandava invece proprio una delle principali destinatarie delle stesse, una pia donna tutta casa e chiesa, che fu incastrata dalle indagini della polizia locale, di cui faceva parte una delle prima donne poliziotto, Gladys Moss.

Il caso, come detto, fece allora molto scalpore e gli autori del film lâ hanno recuperato tramite due chiavi contemporanee: una, dimostrare che il fenomeno dei *troll* non Ã unâ invenzione della rete; lâ altra, usare la storia originale per raccontare le molte facce della condizione femminile di oggi attraverso la lente del passato. Cosa che riesce molto bene, se non fosse che i comandamenti del politicamente corretto spingono la cosa molto piÃ in lÃ delle intenzioni. Ã per esempio sorprendente scoprire lâ esistenza di una donna poliziotto nel 1920, ma Ã un fatto documentato; perÃ Ã del tutto disorientante farla interpretare a unâ attrice di origine indiana (Gladys Moss era in realtÃ una inglese bianca). Non solo. Se sembra improbabile che la protagonista conviva con un compagno di colore come se fosse la cosa piÃ normale del mondo a quei tempi, lo spettatore fa un salto sulla sedia quando â durante il processo â vede sullo scranno del giudice un altro uomo di origine africana. Un breve controllo in rete ci rivela, come sospettato, che si tratta di una totale forzatura: il primo giudice nero siederÃ in un tribunale inglese solo nel 1968.

“ERA DA TANTO CHE NON RIDEVO COSÌ”

UNA SPETTATRICE

Olivia
COLMAN

Jessie
BUCKLEY

Anjana
VASAN

Malachi
KIRBY

Timoth
SPALL



*lo
scandalo
arriva
per
posta*

Cattiverie a domicilio

UN FILM DI **THEA SHARROCK**

STUDIOCANAL e FILM4 presentano una produzione BLUEPRINT PICTURES e SOUTH OF THE RIVER PICTURES in associazione con PEOPLE PERSON PICTURES "CATTIVERIE A DOMICILIO"

OLIVIA COLMAN, JESSIE BUCKLEY, ANJANA VASAN, JOANNA SCANLON, FEANNA JONES, MALACHI KIRBY, LILLY ADEFOYE, con GILLEN ATKINS e TIMOTHY SPALL. REGIA: JONA JAY. PRODOTTORE: SARAH BRIDGE. NICK ANGEL. MUSICHE: ISOBEL WALLER-BRIDGE. COSTUME: DENISE KIM. MONTAGGIO: CHARLOTTE WALTER. REDAZIONE: CRISTINA

Ora, che i film non siano libri di storia Ã pacifico. Ma in *Cattiverie a domicilio* Ã all'opera un'intenzione smaccatamente woke in cui il politicamente corretto, con le migliori intenzioni, si trasforma in storicamente falso. Il che in sÃ©, ripeto, non Ã un peccato che ascriverei a nessun film in onore alla libertÃ creativa, se perÃ² non ci fosse quella didascalia iniziale che ci dice che quella storia Ã piÃ¹ vera di quanto possiamo immaginare. E in effetti sono uscito dal film pieno di dubbi rispetto al mio potenziale razzismo, dicendomi che forse davvero l'Impero inglese era piÃ¹ democratico di quel che immaginassi. Ma mi chiedo quanti abbiano consultato Wikipedia, arrivati a casa. Ripeto, a costo di annoiare. Il punto non Ã la messa in scena, dove ogni regista Ã libero di fare tutti i cortocircuiti che vuole col passato e con la fedeltÃ storica. Il punto Ã come lo spettatore vive l'esperienza di una storia che si presume e si presenta come vera. E quando capisci come stanno le cose, finisci per chiederti se Ã impossibile giudice nero di *Cattiverie a domicilio* non sia il rovescio speculare di Al Jolson, l'attore bianco famoso per essere stato il primo a cantare in un film sonoro (*Il cantante di jazz*, 1927) Ã truccato da nero, dato che ai neri era negato essere protagonisti di un film? Il politicamente corretto del 2024 ha qualcosa di sgradevolmente omologo al razzismo di un secolo prima.

Peraltro, oggi non sono pochi i film e le serie in costume in cui compaiono personaggi di colore che semplicemente non potevano esistere in quanto tali, come certi sirÃ alla corte elisabettiana? Ma la riscrittura della storia non Ã dettata solo dal politicamente corretto. Chi lavora nel cinema sa che Ã ormai diventato impossibile mettere in scena qualsiasi cosa che coinvolga un marchio commerciale a meno che se ne regoli l'esposizione con un contratto. Il problema Ã quando si applica questa pratica a un film storico. Ho visto personalmente uno scenografo ricoprire un intero stadio di cartelloni falsi con pubblicitÃ inventate per una scena ambientata negli anni '60 perchÃ© il produttore non voleva avere problemi con i marchi reali del periodo. Ora, chi c'era egli anni '60 forse riconosce il gioco: ma che dire di un ventenne che vede film storici che sono perÃ² irrealistici perchÃ© in ostaggio del politicamente corretto o del commercialmente tirannico? A questo c'Ã da aggiungere un'altra pratica all'opera nei programmi televisivi teoricamente dedicati alla storia: il *re-enactment*, quella cosa per cui uno o piÃ¹ attori recitano senza sonoro scene generiche che riguardano il personaggio o l'epoca di cui si parla. Quelli in costume fanno piÃ¹ che altro tenerezza, perchÃ© si cerca magari di raccontare l'impero romano con quattro comparse vestite da centurione. Ma si entra in uno spazio piÃ¹ inquietante quando come, in una serie di History Channel su Berlusconi di qualche tempo fa, si vedono delle riprese con un attore di schiena che simula Berlusconi (interpreta una parola sbagliata) in un luogo che potrebbe essere la villa di Arcore, filmate come se fossero rubate?!

Cosa stiamo guardando davvero? La tradizionale opposizione tra realtÃ e fiction si sta colorando di sfumature sottili e spesso ambigue, in cui la Storia assume sempre di piÃ¹ i connotati di una storia. In questo gioco di specchi il dubbio di fondo Ã: ma chi si educa su questo tipo di fonti, che idea si fa del passato? Ora, non Ã che prima ci si preoccupasse della veritÃ storica: Hollywood ha costruito tutta l'epopea del Far West mentendo spudoratamente. Ma a un certo punto fu lo stesso sistema a generare una sorta di antidoto, cominciando a raccontare il prezzo di quell'epopea dalla parte degli indiani, nella stagione della New Hollywood degli anni '70. Oggi sembra che per dire la cosa giusta, invece di ripristinare una qualche forma di contro-veritÃ, bisogna raccontare una balla che assomiglia piÃ¹ alla narrazione di una fiaba che alla realtÃ. Ma forse Ã proprio cosÃ che oggi percepiamo la nostra relazione col mondo, come una specie di favola popolata da archetipi sui quali non abbiamo controllo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

